

PIZZULONGU / PIZZOLUNGO

di Salvatore Corso



La presente pubblicazione è stata realizzata
unicamente per il sito www.trapaninostra.it
Luglio 2021

PIZZULONGU / PIZZOLUNGO

di Salvatore Corso



Il toponimo è nato spontaneamente da chi vi transitava o vi andava per lavoro secoli fa e si riferisce all'estremità occidentale del Golfo di Bonagia. Nome dato ad una collinetta bassa che si alza a forma di pizzo allungato, alle pendici del Monte Erice, con grotte, sul mare Tirreno, dove si nota, poco distante, uno scoglio. Due fattori che qualificano questo lembo di terra tra mare e massi rocciosi.

A parte le grotte sul litorale con accesso a mare, sono notevoli quelle di contrada *Miliana*, confine tra Pizzolungo e Bonagia, che, come indica il nome delle cartografie più antiche, non va storpiato Emiliana: forse segnalava le *miglia*, (*miglio* misura di lunghezza: mille passi=m.1486, in mare *miglio* era m.1852) dal latino *milium/milia* al plurale, come tuttora è indicato il *nono kilometro* nella parlata e come si ha conferma dello stesso toponimo *Miliana* a Petralia Sottana, a Castelbuono e in altre zone verso Messina e Catania. Grotte, peraltro, che si inseriscono tra le numerose disseminate fino a Custunaci e ancora nelle pareti rocciose che sovrastano San Vito e si collegano con il versante di Calampiso, 'Uzzu, presenti ancora nel versante di Castellammare del Golfo.

Tra le grotte prospicienti Pizzolungo, si nota quella denominata *Grotta Emiliana* a circa 200 metri dalla costa e 55 metri sul livello del mare, è larga 20 e profonda 25 metri. Gli

esperti che vi hanno fatto scavi, ultimo nel 2004, hanno rilevato che si conserva solo una parte dei resti, in quanto molto si è perduto perché è stata ed è usata da pastori e contadini. Vi sono rientranze e cunicoli naturali, una nicchia più in alto. Sono da notare stalagmiti e, meno evidenti, depositi di terra rossa. Sono riferiti alla fauna ossi di ippopotamo e di elefanti nani, di uccelli e alcuni denti. Inoltre manufatti di pietra e schegge: opera dell'uomo di età paleolitica-mesolitica.

Pochi ragguagli sono forniti per la *Grotta del Maltese*, i cui reperti sono riferiti al paleolitico superiore. Si tratta di una grotta di 3 metri di profondità, con un corridoio che si allarga ed il cui tetto in fondo degrada fino a raggiungere la zona di calpestio. Si conservano 269 manufatti di pietra di selce e 22 lame, 2 punte a dorso ricurvo ed 1 beccuccio, usati per infilzare o tagliare alimenti, tra cui mammiferi di media taglia, come il cervo, oltre a molluschi di mare e di terra, di cui restano tracce.

Più verso ponente c'è il *canale delle femmine* sul bordo del quale si trova la *Grotta San Francesco* dove sono stalagmiti e stalattiti e sono stati rinvenuti resti di erbe commestibili, di grossi mammiferi e di una specie di funghi: si deduce anche l'opera di cacciatori da attribuire al paleolitico superiore.

Accanto alla *Grotta Emiliana* a 60 metri sul livello del mare c'è la *Grotta di Polifemo* in due vani grandi, separati da una stalagmite che raggiunge il soffitto. Uno dei due vani è rialzato ed è a sinistra, profondo circa 7 metri. Sul basso soffitto gli esperti hanno evidenziato alcuni tipi di ocre rosse datati 3000 a.C.. Spicca a metri 1,30 un pittogramma di forma labirintica di colore rosso ocra, con tre circonvoluzioni concentriche in sei linee circolari: dato l'orientamento della grotta al tramonto del solstizio d'estate al 21 giugno, nel pittogramma sarebbero raffigurate le sei altezze apparenti del sole durante l'anno, tra solstizio d'inverno e solstizio d'estate. Altro dipinto più sbiadito, sempre in rosso ocra, è appena più in basso a sinistra del pittogramma: è una figura antropomorfa con braccia alzate, in tunica lunga a campana e in mano sinistra un corno nero; figura che richiama la preistorica Dea Madre, la cui antica rappresentazione risale a 25.000 anni fa. Ancora sul soffitto si vedono altre figure sbiadite: toro di tipo orientale, due code di pesci, macchioline. Raffigurazioni tutte che costituirebbero un calendario solare per i naviganti che potevano orientare la prua verso la Sardegna a rifornirsi soprattutto di metalli. Non è esclusa anche una finalità di culto sulla reincarnazione delle anime che risalirebbero dall'Ade e sarebbero illuminati dal sole per una nuova vita.

Nel 1595 il capitano d'armi Lazzaro Locadello (+1628), che frequentò Trapani e ne scrisse per primo la storia, raccogliendo notizie dagli anziani e dai documenti, nella sua opera con lo pseudonimo Giovan Francesco Pugnatore, *Historia di Trapani* (edita dai manoscritti da Salvatore Costanza nel 1984) nella parte prima, VIII, scriveva: *Lontano finalmente circa tre miglia da cotal isoletta [delli porcelli chiamata a nord-levante di Torre di Ligny] e circa due dal litto che è tra San Giuliano [a la Punta-ex Tonnara e poi spiaggia] e Bonagia, ne è parimente un'altra al levante estivale [aggettivo che precisa la posizione del sole in un punto preciso d'estate, diversa dal punto in altra stagione], più esposta di lei [riferimento alla prima isoletta menzionata, ossia delli porcelli]: la quale oggi vien detta non dell'asinello, come dice il Facello [Tommaso Fazello (1498-1570), *De rebus siculis*, Panhormi 1558, I,VII,2] di Trapani ragionando, ma le lesinelle e cioè piccole lesine, per essere ella tutta sì spessamente coperta di sottili e acutissime punte, nell'istessa viva pietra dell'isola dal flusso del mare formate, che per nulla maniera vi si può sopra senza offesa caminare. A parte il termine *isoletta* oggi si denomina *scogghiu di lasineddri/ scoglio delle lesinelle*, come appunto spiegava il primo storico di Trapani.*

Si può ulteriormente precisare che lo scoglio, celebrato da Virgilio (sec.I a.C.) nell'Eneide Libro V per le gare ambientate sul mare attorno, è distinto da altro più ristretto e più vicino alla costa dove i bagnanti arrivano comodamente. *Scogghiu di lasineddri/ scoglio delle lesinelle* è situato di fronte e a circa metri dalla *stela virgiliana*, proprio quello rievocato da Virgilio - informato direttamente o indirettamente sui luoghi -. Scoglio formato da rocce appuntite dalle onde del mare, rassomiglianti a lesine - quelle adoperate soprattutto da calzolai -, da cui è invalsa la denominazione *Scoglio delle lesinelle* nella forma dialettale *Scogghiu di lasineddri* da non riferire, ovviamente alle bestie da soma - un tempo assai presenti nella vita quotidiana - gli *asinelli/ asinedddri*. Piuttosto potrebbero richiamare l'*asineddri/ asinelle pesci* della specie dei *ritunni/ ritondi* ma con l'occhio rossigno. Splendida la descrizione che ne offre il poeta latino: *V'è lontano nel mare uno scoglio di fronte alle rive schiumose che, spesso sommerse, i gonfi flutti percuotono, quando il maestrale d'inverno nasconde le stelle, nella bonaccia tace e si erge immota superficie e dimora gratissima agli smerghi [uccelli anatidi=ocche a zampe corte e piedi palmati] amanti del sole.*



Secondo gli scrittori antichi, Enea, approdato da Cartagine a Trapani, si divise dai due fuggiaschi da Troia che l'avevano preceduto, Egesto ed Elimo, poi fondatori di Segesta ed Elima. Enea in quelle città lasciò andare parte della gente che aveva guidato da Troia, in quanto affannati e sopravvissuti nell'avventurosa traversata fino all'approdo. Sarebbe stato costretto a questo gesto, in quanto erano state incendiate le navi dalle donne, in segno di rivolta per i *lungli errori* da loro ravvisati da chi guidava dalla fuga all'approdo. Così Enea, impossibilitato a ripartire per aver perduto le navi incendiate, si fermava sull'estremo lembo occidentale di Sicilia. Giova, a questo punto, riportare, escludendo inserti di altra grafia, ampi brani di quanto sintetizzava da tanti autori antichi il primo storico di Erice, Antonio Cordici (1586-1666), che nel suo libro *La Istoria della città del Monte Erice* - custodito autografo e catalogato Ms 3 tra i manoscritti della Biblioteca - scriveva: *Era con Enea Anchise suo padre, vecchio decrepito salvato dalle fiamme di Troia dalla pietà del figlio che seco lo conduceva. Il quale, addolorato per la perdita della patria e infastidito dal mare, come si può credere, muorì in Sicilia, benché Catone abbia detto che egli muorì in Italia. Sparse Enea sopra il sepolcro d'Anchise due tazze di vino, due di latte e due di sangue sacro, cioè degli animali che ivi si*

sacrificavano, gittandovi anco sopra pupurei fiori. Uscì dal sepolcro d'Anchise un serpe, con meraviglia d'Enea che, fra le tazze, gustati i cibi, e lasciatele asciutte, ne tornò dentro l'istessa sepoltura. Quattro navi fecero il corso [parteciparono alla gara di corsa] e n'ebbe la palma Cloanto. Fecero gli huomini al corso [alla corsa per terra parteciparono gli uomini e non le donne che assistevano] e n'acquistò il premio Eurialo. Seguì la battaglia dei cesti e, usciti al campo, Darete troiano et Entello ericino che portava il proprio cesto [guanto di corregge di cuoio fissato a mano destra ed omero sinistro] del suo mastro di guerra Erice [per antichi autori Erice è personaggio - vinto e ucciso da Ercole divenuto padrone del territorio - qui presentato maestro di Entello]. Rimase abbattuto e malmenato Darete. Legò alla cima di un albero di nave una colomba che [divenne] il bersaglio dei dardi che le drizzarono contro i sagittarji, dei quali ebbe l'onore [fu vittorioso] Aceste. Ordinò [Enea] poi che Giulio Ascanio, suo figlio, con tre squadre di nobilissimi fanciulli troiani, a cavallo corresse per la pianura di quella contrada, discorrendo e assaltandosi insieme [corsa di cavalli].

In onore di Anchise, dopo il rituale di sacrifici e dopo i giochi, Enea - continuava Cordici - alzò al sepolcro del padre un picciol tempio e vi lasciò un sacerdote per mantenerci i fochi eterni, ovviamente assicurando turni di ieroduli/ uomini e donne sacrali per mantenere il fuoco perenne, come sulla rocca del Monte Erice, dove ardeva il fuoco perenne nel tempio all'aperto: la rocca che i marinai scorgevano di notte illuminata dal fuoco.

Appunto la conferma della venuta di Enea nel territorio di Erice e nella città era colta da Cordici nella costruzione o piuttosto abbellimento del tempio consacrato da lui alla madre Afrodite-Venere, che lo aveva generato con Nettuno. Inoltre annotava la costruzione di altro altare, dedicato alla madre, a Segesta e derivava dallo storico Tuciddide il legame originario, mediante Enea ed il fondatore Egesto, tra le due città elime, Segesta ed Erice. Segesta con le trentasei colonne ed i sacrifici di animali era accostata ad Elima, le cui rovine, localizzate presso Partinico, avrebbero portato l'impronta architettonica delle altre due città elime. Contestualmente Cordici riportava la presenza dei fenici nelle contrade vicine, specialmente nelle piccole isole, dove approdavano per i loro traffici commerciali, segnatamente indicava Mothia, con Solunto e Palermo, cui si unirono i greci, sicché si formò una *confederazione degli elimi*, che continuò a trattare con la vicina Cartagine.

Intanto sulla scorta di testi letterari, Cordici aveva seguito - nel precedente capitolo 12 - le tracce degli scampati da Troia e aveva rievocato Ulisse che, giunto a Drepano/ Trapani, in una delle spelonche ai piedi del Monte, aveva ucciso Polifemo, liberando così gli ericini da tanta soggezione. In questo modo Cordici era consapevole e combattivo nel contraddire altri interpreti che non si erano attenuti, secondo lui, alla narrazione del libro intestato ad Omero, Odissea, e avevano fissato gli avvenimenti negli antri dell'Etna. Con la sua analisi Cordici indicava, invece, quale luogo di approdo di tutti i fuggiaschi di Troia, il porto naturale di Drepano/ Trapani, il più vicino e agevole di fronte a Cartagine. La conferma di queste affermazioni, seppure ignorando Cordici, verrà da Samuel Butler, *The Authoress of the Odyssey, Bristol 1897*, in italiano ediz. Robin Torino-Roma 2013, il quale sostenne l'approdo di Ulisse a Drepano/ Trapani, accolto da Nausicaa. È questa donna l'autrice dell'Odissea, il poema ambientato nella intera zona trapanese, ricco di usi e comportamenti conosciuti e praticati solo da una donna che si soffermava con grazia e leggerezza in tanti particolari. Dal canto suo Cordici proseguiva additando la grotta di Polifemo ai piedi del Monte ed il litorale dei Litofagi in una delle isole Egadi detta *capraria*, precisamente l'odierna Favignana. Ricostruzione dell'esimio cultore di antichità, ossia Cordici, autentico antesignano di moderni studi. Proprio la sua indicazione appare sedimentata a livello popolare, tanto che ne restano i toponimi: in contrada Pizzolungo la *Grotta di Polifemo* non distante da Trapani e nell'isola di Favignana sopravvive l'antico nome greco *Aigousa/ luogo di capre*.

L'insigne storico Cordici scorgeva, inoltre, la raffigurazione di Ulisse, nel retro di una delle medaglie da lui ritrovate, piccola e di metallo, dove appare Ercole con la *clava* - raffigurata nel suo manoscritto ricco di medaglie ed iscrizioni: *mazza di rame di mezzana grandezza*, più spessa in basso e con spuntoni nel dorso - impugnata con mano destra, mentre Ulisse, barbuto, porta il copricapo antico usato dai nobili in Grecia e detto *pileo*, a calotta con falde di feltro o cuoio, senza le ali in cima, che erano ornamento particolare di Mercurio. Una piccola medaglia quella che attesta, quindi, la memoria dei due eroi, Ercole ed Ulisse, che da Drepano/ Trapani, dove giungevano dall'Oriente, salivano spontaneamente a venerare la Dea Madre del Mediterraneo nella rocca sul Monte Erice.

La ultrasecolare strada litoranea dal ponte di Custunaci si diramava per Castelluzzo fino a San Vito, per Cubastacca ad Erice e per Bonagia a Trapani. E quest'ultima

diramazione ha incrementato i passaggi per Pizzolungo. Il territorio della città del Monte si era esteso, avendo i suoi amministratori artatamente accorpato 14 casali popolati da arabi, fingendo una falsa donazione con il documento datato 1241 ed attribuito a Federico II imperatore. Di fatto il dominio della città del Monte si esercitava su un vasto territorio, dalla *fontana del Conte sulla via da cui si andava a Palermo* [oggi a Fulgatore-Regalbesi sotto il ponte della ferrovia e non distante dalla confluenza con la via vecchia per Palermo] fino alla *fonte Lagani* sotto Calatafimi percorrendo il fiume freddo e poi caldo fino al mare e da qui comprendendo le terre prospicienti Scopello fino a San Vito Lo Capo e da lì al fiume di Custunaci. In questa delimitazione poi si erano formati feudi, come attesta già un documento del 1457. Ciascuno degli 8 feudi, attestati da successivi documenti, era diviso in *parecchiate/ appezzamenti di terra lavorativa*. In uno dei feudi *Pizzo longo* figura come *contrada*, in cui due abituali passanti, provenienti da Trapani, si erano impossessati di terreni appartenenti alla città di Erice che, probabilmente era proprietaria dell'intera *contrada*: *Iacopo Morana di Trapani e don Giann'antonio Majorana nella contrada di Pizzo longo s'hanno preso et occupato molte terre della Università, le quali si guardano, rompendo le divise*. Due trapanesi, quindi, appartenenti a famiglie altolocate, uno addirittura indicato con *don/ dominus/ signore*, avevano diroccato i muretti divisorii in pietre accatastate e detenevano quelle terre, verosimilmente rendendole lavorative e accaparrandone i frutti. Terre frazionate, come si deduce da *le divise/ separazioni*, probabilmente per farle lavorare per conto della città di Erice. Da precisare come la *contrada* corrispondesse ad una *parecchiata/ appezzamento di terre* in questo documento del 1600 circa. Ancora da argomentare che non era l'unica *contrada/ parecchiata* in cui era diviso il feudo Montagna, quello più vicino, dal versante di levante-tramontana, alle pendici della *Universitas terrael Università di terre* come era denominata nei documenti la città di Erice. Il brano citato è un inserto della *lista di persone* che avevano occupato terre della città ed erano stati *scomunicati* ossia esclusi dalla comunità e dai diritti, almeno dai frutti di quell'annata, forse esclusi anche dalle pratiche religiose, come indica il termine *scomiunica* inferta dal vicario foraneo - prete a capo di altri in un territorio -, la cui Corte aveva redatto un editto tra i *riveli/ elenchi* da trasmettere alla Curia del vescovo di Mazara, diocesi comprendente Erice e Trapani. Tutto questo si ricava leggendo e rileggendo quanto Antonio Cordici, divenuto archivista della città, riuniva in un prezioso libretto *Libro delle cose appartenenti alle parecchiate nella città del Monte di*

San Giuliano Ms. 4 conservato alla Biblioteca e trascritto a cura di Salvatore Denaro, Trapani 1988.

A questi due passanti che tentarono di accaparrare quelle terre, ne subentrarono altri ed altri ancora che riuscirono ad ottenerle in modo regolare, quando le città di Sicilia, tra cui Erice, procedettero nel 1789 alla *censuazione* ossia divisione dietro assoggettamento a un censo annuale da pagare in denaro o in frutti lì prodotti. Ad Erice fu attuata dal 1791, offrendo a ciascun contadino di trasferirsi dalla città con la possibilità di edificare nelle varie contrade un'abitazione, dove almeno alcuni rimasero con la famiglia, per coltivare le terre con semi e alberi da accudire in tutte le stagioni e con l'impiego dei familiari. Fu quello il primo nucleo di persone in transito che scelsero di costruire a Pizzolungo una modesta abitazione furono i veri abitatori che guardarono cioè l'ambiente accogliente. Altri poi scelsero, certamente, Pizzolungo nella bella stagione, dopo l'inverno, rifuggendo dai primi calori e dall'aria salmastra e umida per l'evaporazione delle estese saline di Trapani. Non sono stati attratti, ovviamente, da questa rievocazione storico-archeologica, né dalle grotte con i reperti rimasti e neppure dal mare infranto continuamente sulle coste rocciose o spumeggiante sullo scoglio, dove si creavano *lasineddri puntutil le lesinelle appuntite* su cui si laceravano i piedi di chi vi si avventurava per tentare di accalappiare in volo i selvaggi uccelli anitidi. Come Enea o come Virgilio, i primi a stabilirsi da Trapani erano probabilmente passati diverse volte, quando scoprirono l'alternarsi dei solstizi dalla *Grotta di Polifemo* e vi intuirono il culto della Dea Madre, in definitiva la Natura. Le prime case furono edificate proprio lì, come per l'incanto subito dai luoghi, forse da piccolo gruppo di intraprendenti che cercavano riposo con le famiglie, per i bambini da lasciare liberi sulla distesa pianeggiante e forse anche per gli anziani genitori a cui ricorrere per consigli di saggezza. Non tardarono altri a ritirarsi dalla vicina città. Del resto per gli approvvigionamenti alimentari, a parte erbe raccolte e prodotti di caccia, vi si poteva tornare impiegando poco tempo per terra a cavallo, in *carrettu* o *carruzzinu*, con barca a vela o remi, poi con i motori più velocemente. Li seguirono altri ancora già agli inizi del '900 e vi costruirono attorno nella pianura, poi sotto il *pizzo*, finché vi si rifugiarono altri nel turbinio dell'ultima grande guerra, divenendo dimora continuata quando Trapani era stata distrutta dai bombardamenti di nuovi conquistatori. Da questi primi abitatori, di Erice e di Trapani, venne l'invito silenzioso ad altri ed altri ancora, come provano i censimenti che dal 1961 hanno registrato numeri crescenti fino al migliaio di residenti attuali, consapevoli della trasmigrazione dalla città del Monte o da un Comune all'altro.

Ora si aggregano agli abitanti gruppi di flusso momentaneo, specialmente a seguito del personale delle diverse spedizioni di studiosi o delle campagne di scavo, come dopo la riproposta manifestazione dei Ludi di Enea o nelle ricorrenti commemorazioni annuali del barbaro eccidio di Barbara Asta e dei suoi due gemellini. Più cospicua si nota la presenza da qualche tempo attorno alla festa del solstizio d'estate il 21 giugno.

È per tutti, insinuante e pretenzioso, il fascino di un'aura serena, quella rigenerativa di Pizzolungo.



Nasce a Trapani nel 18 gennaio 1935

Entrato nel Seminario di Trapani con la riapertura nel dopoguerra nell'ottobre 1947, ha compiuto gli studi liceali nel Seminario di Palermo, da cui è passato al Seminario Romano ed alla Pontificia Università Lateranense, dove ha conseguito la licenza in Filosofia e la laurea in Teologia con la tesi *Battesimo di Gesù. Ideologia, storia, rito*, nel 1972. Entrato nell'ordine presbiterale nel 1958 ha esercitato ad Erice dal 1958 al 1972 le funzioni di viceparroco e parroco, mentre ha insegnato nel Seminario di Trapani *Patrologia e Canto gregoriano*. Ad Erice ha organizzato dal 1960 al 1972 la *Sagra della Bibbia*, manifestazione artistico-culturale di impronta ecumenica e a Trapani è stato uno dei fondatori di una singolare *Scuola di Teologia* aperta al confronto storico-antropologico. Nell'ottobre 1972 ha lasciato il ministero ecclesiale ed ha ottenuto la riduzione allo stato laicale. Ha contratto matrimonio concordatario nell'aprile 1973 e nel novembre ha conseguito la laurea in Filosofia, con la tesi *Antonino De Stefano modernista*, presso l'Università di Palermo. Ordinario di *Storia e Scienze Umane* negli Istituti Superiori, è in quiescenza dal 1986. Già dal 1973 ha avviato il Servizio sociale per gli emigrati, dedicandosi in seguito all'animazione sociale nell'associazionismo e nella *Consulta delle Associazioni*, di cui è stato fondatore, fino al 2002. Nell'attività pubblicistica, intrapresa fin dagli inizi, ha collaborato a diverse riviste, in particolare alle palermitane *"Dialogo"* e *"Segno"* negli anni Settanta e dal 1986 al 1999 a *"La Fardelliana"* di Trapani.